

Il mare in versi, dalla Grecia omerica alla Spagna contemporanea

IVANA PISTORESI DE LUCA
Universidad de Valladolid

Resumen

El presente artículo quiere ofrecer una brevísima antología de los versos que a los mares dedican los poetas y cantantes de las culturas que abarcan Italia y España. Un recorrido cronológico que parte de Homero y llega hasta el día de hoy, pasando de la tradición oral, por la alta literatura, hasta llegar a las canciones populares y a la música ligera.

Abstract

The aim of this paper is to offer a very short anthology of the verses that poets have written about seas, throughout Italian and Spanish cultures. A Chronological path, since Homer to nowadays, through oral tradition, high literature, until popular songs and pop music.



Il proposito di questo articolo è quello di fare una brevissima e, per questioni di spazio, sommaria digressione per le culture dei due Paesi, l'Italia e la Spagna, tra cui il mio cuore è diviso.

Due Paesi che poco, o tanto, hanno in comune, ma che, soprattutto, si specchiano nel Mediterraneo, quel mare che, con una certa superiorità i Romani chiamavano *Mare Nostrum*, e che, oggi, dovremmo sentire più nostro che mai, come blu che ci abbraccia e che offre il meglio di sé ai popoli che abbiamo la fortuna di vivere sulle sue sponde e che rappresenta la speranza di una vita migliore per chi abbandona la propria terra, lasciando lì un pezzo del proprio cuore.

Dal mare, ormai è stato abbondantemente dimostrato le prime forme di vita hanno preso la strada per la terraferma; è sempre stato fonte di alimento e di avventura, punto di partenza e meta di viaggi e, come tale, scenario di narrazioni sin dall'epoca più antica.

Dal punto di vista economico e pratico, il mare era una risorsa vitale per le antiche civiltà mediterranee. Forniva cibo, attraverso la pesca, e rappresentava una via di commercio e comunicazione. Questo aspetto della vita quotidiana si riflette nella letteratura, dove il mare è spesso descritto come una fonte di sostentamento e prosperità.

Il mare è anche il palcoscenico di grandi conflitti e guerre. La guerra di Troia, ad esempio, inizia con il viaggio delle navi greche verso Ilion e si conclude con il ritorno dei sopravvissuti attraverso il mare. Questi episodi epici sottolineano l'importanza strategica del mare e la sua influenza sulla storia e la cultura mediterranee.

Il mare nella letteratura greca e latina non è solo un elemento geografico, ma un simbolo ricco di significati culturali, spirituali ed economici. Ha profondamente influenzato la narrazione e l'immaginario dell'antica Grecia e di Roma, diventando un elemento centrale nelle storie che hanno definito i valori e le aspirazioni di queste civiltà, base delle nostre odierne. Il Mediterraneo ha sempre occupato un posto di rilievo nella letteratura, fungendo da sfondo e simbolo in molte delle opere più celebri. La sua importanza è evidente in testi epici come l'*Illiade* e l'*Odissea* di Omero, dove il mare diventa il teatro delle avventure di Ulisse e, più tardi,



nell'*Eneide* di Virgilio. Questo vasto e misterioso elemento naturale rappresenta non solo un luogo di pericolo e sfida, ma anche di scoperta e trasformazione. Ulisse, nel suo lungo viaggio di ritorno a casa, affronta innumerevoli pericoli marini, dalle tempeste scatenate da Poseidone alle insidiose sirene, simboli di tentazione e inganno.

Nelle letterature mediterranee, il mare è spesso visto come un confine tra mondi diversi, un elemento di transizione che segna il passaggio da una fase della vita a un'altra. Questo è particolarmente evidente nelle storie di eroi che, attraverso le loro navigazioni, non solo esplorano nuovi territori, ma anche nuove dimensioni della loro esistenza. Il viaggio per mare diventa così una metafora del viaggio interiore, della crescita personale e della ricerca di se stessi. Questa ricerca di se stessi e di una nuova vita, di nuove opportunità, non è solo quella degli eroi epici letterari, ma anche quella dei migranti che, dall'Europa si sono imbarcati per nuovi mondi (America e Oceania, fin dai secoli scorsi), o quelli più recenti, che l'Europa l'hanno come meta.

Il Mediterraneo dell'immaginario ancestrale è popolato da divinità e creature mitologiche che aggiungono un ulteriore strato di significato alle narrazioni, nelle quali Poseidone, il dio del mare, è una figura centrale che ne rappresenta la potenza e l'imprevedibilità, e le sirene, con il loro canto ammaliante, ne incarnano il fascino e il pericolo attirando i marinai verso la rovina. L'Oceano non è più quel fiume che circonda e rinchiede la terra, ma il canale che porta a nuovi orizzonti ed opportunità per tutti.

È giunto il momento di proporre un breve excursus per la letteratura greca e latina che abbiamo menzionato. Immaginiamo di ascoltare l'aedo per eccellenza proclamare i suoi versi:

Μῆνιν αἰεὶδε, θεά, Πηληϊάδεω Ἀχιλῆος
οὐλομένην, ἣ μυρὶ Ἀχαιοῖς ἄλγε' ἔθηκε,
πολλὰς δ' ἰφθίμους ψυχὰς Ἀΐδι προΐαψεν
ἡρώων, αὐτοὺς δὲ ἐλώρια τεύχε κύνεσσιν
οἰωνοῖσι τε πᾶσι· Διὸς δ' ἐτελείετο βουλή,
ἐξ οὗ δὴ τὰ πρῶτα διαστήτην ἐρίσαντε
Ἀτρεΐδης τε ἄναξ ἀνδρῶν καὶ δῖος Ἀχιλλεύς.

(*Iliade, Proemio*)

Cantami, o Diva, del pelide Achille
l'ira funesta che infiniti addusse
lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
generose travolse alme d'eroi,
e di cani e d'augelli orrido pasto
lor salme abbandonò (così di Giove
l'alto consiglio s'adempì), da quando
primamente disgiunse aspra contesa
il re de' prodi Atride e il divo Achille.

(*Iliade, Proemio, trad. di V. Monti*)

Ἄνδρα μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολύτροπον, ὃς μάλα πολλὰ
πλάγχθη, ἐπεὶ Τροίης ἱερὸν πτολίεθρον ἔπερσε·
πολλῶν δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα καὶ νόον ἔγνω,
πολλὰ δ' ὃ γ' ἐν πόντῳ πάθεν ἄλγεα ὃν κατὰ θυμόν,
ἀρνύμενος ἥν τε ψυχὴν καὶ νόστον ἐταίρων.

ἄλλ' οὐδ' ὥς ἐτάρους ἐρρύσατο, ἰεμένος περ·
αὐτῶν γὰρ σφετέρῃσιν ἀτασθαλίῃσιν ὄλοντο,
νήπιοι, οἳ κατὰ βοῦς Ὑπερίονος Ἥελιοιο
ἥοθιον· αὐτὰρ ὁ τοῖσιν ἀφείλετο νόστιμον ἦμαρ.

(*Odissea, Proemio*)

Musa, quell'uom di multiforme ingegno
dimmi, che molto errò, poich'ebbe a terra
gittate di Ilìon le sacre torri;
che città vide molte, e delle genti
l'indol conobbe; che sovr'esso il mare
molti dentro del cor sofferse affanni,
mentre a guardar la cara vita intende,
e i suoi compagni a ricondur: ma indarno
ricondur desiava i suoi compagni,
ché delle colpe lor tutti peri.

Stolti! Che osaro violare i sacri
al Sole Iperion candidi buoi
con empio dente, ed irritar il nume
che del ritorno il dì lor non addusse.

(*Odissea, Proemio,
trad. di I. Pindemonte*)

Questi versi di Omero ci sono familiari, sono parte della nostra cultura e introducono, i primi, la storia della lotta tra Achei e Troiani, causata dalla rottura del sacro patto dell'ospitalità e, gli altri, la storia di Ulisse, l'esule che, reduce dalla decennale guerra di Troia, percorre il Mediterraneo in altrettanti anni, nel tentativo di tornare alla propria "petrosa Itaca", dove lo attendono gli affetti antichi: Penelope, Telemaco, Eumeo ed Euriclea. Nell'*Iliade* spicca per ingegno un fra tutti i greci: Ulisse, che sarà il protagonista dell'*Odissea*.

Nel secondo poema, Ulisse non è "semplicemente" un re che torna per governare, non è più solo lo scaltro guerriero dell'*Iliade*, è un uomo, un marinaio, disposto a sfidare i mille pericoli che il mare occulta, pur di tornare alla terra che gli appartiene, e alla quale appartiene. I luoghi delle sue avventure possono essere perfettamente ubicati su una cartina geografica: le Isole Eolie, l'Isola dei Feaci (Corfù), Scilla e Cariddi (lo Stretto di Messina) e la stessa Itaca, fra gli altri.

Odisseo, o Ulisse, è un uomo che, durante la narrazione viene progressivamente spogliato di uomini e mezzi ed è continuamente costretto ad usare l'intelligenza per superare gli ostacoli che gli si presentano e contro i quali la forza non è sufficiente; è un individuo che si sposta fra civiltà che si affacciano sul bacino mediterraneo e che sono descritti come "mangiatori di pane", che rendono onori agli dèi e praticano dell'ospitalità, ma entra in contatto anche con popoli che non diluiscono il vino, non coltivano la terra, non si riuniscono in assemblea e non navigano:

dei Ciclopi alla terra giungemmo, arroganti e malvagi,
che per campare si affidano a quello che mandano i Numi:
ma con le proprie mani non arano o piantano seme;
[...]
Essi non hanno assemblee di popolo, o giudici o leggi;
[...]
Poi che non hanno i Ciclopi battelli dai fianchi di minio,
navicellai non hanno, che sappiano navi costruire
salde di costa, su cui, movendo agli estremi paesi,
ad ogni lor bisogno provvedan, com'è pure usanza
delle altre genti, che l'una si reca dall'altra per mare.¹

Il mare, ancora una volta, è indicatore di civiltà. La lingua greca ha una parola che indica tanto lo straniero, l'ospite, "colui che è lontano dalla propria casa", potremmo dire, che vincola l'anfitrione e l'ospite e le loro famiglie, ma anche il nemico, e quella parola è ξένος (*xénos*).

Il viaggiatore, quindi è ξένος, ma lo è anche il profugo come tante delle figure rappresentate nelle tragedie classiche, basti pensare alle *Supplici* di Eschilo ed alla *Medea* di Euripide. Una figura, questa, alla quale sono particolarmente affezionata, dal momento che tutte le straniere siamo accolte come ospiti, ma, anche, guardate con sospetto, o additate come fossimo nemiche o, più semplicemente "strane"; nel caso di *Medea*, anche una strega, capace di sacrificare i propri figli perché abbandonata dall'uomo cui aveva sacrificato la propria vita e la propria patria.

Il tema del profugo e dell'ospitalità è ripreso anche, secoli più tardi, da Virgilio nel suo poema epico composto per attribuire divini natali ad Augusto e che, agli orgogliosi italiani, dà un antenato straniero, rifugiato ed accolto da più di un re mosso a compassione per le sorti del pio Enea:

¹ *Odissea*, IX, 105-128, trad. di Ettore Romagnoli, 1926

Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris

Italiam, fato profugus, Laviniaque venit

litora, multum ille et terris iactatus et alto
vi superum, saevae memorem Iunonis ob iram,
multa quoque et bello passus, dum conderet ur-
bem,
inferretque deos Latio, genus unde Latinum,
Albanique patres, atque altae moenia Romae.
Musa, mihi causas memora, quo numine laeso,
quidve dolens, regina deum tot volvere casus
insignem pietate virum, tot adire labores
impulerit. Tantaene animis caelestibus irae?

(*Eneide, Proemio*)

Canto le armi e l'uomo che per primo dalle terre
di Troia

raggiunse esule l'Italia per volere del fato e le
sponde lavinie, molto per forza di dèi travagliato
in terra

e in mare, e per la memore ira della crudele Giu-
none,

e molto avendo sofferto in guerra pur di fondare
la città

e introdurre nel Lazio i Penati, di dove la stirpe
latina e i padri albani e le mura dell'alta Roma.

O Musa, dimmi le cause, per quali offese al suo
nume,

di cosa dolendosi la regina degli dèi costrinse un
uomo

insigne per pietà a trascorrere tante sventure, ad
imbattersi

in tanti travagli? Tali nell'animo dei celesti le ire?

(*Eneide, Proemio*, trad. di Luca Canali)

Anche il viaggio di Enea avviene per mare, e pure il troiano tocca sponde che possiamo
ubicare su una cartina: Delo, Creta, Puglia, Sicilia orientale, Trapani, Cartagine, Cuma, Gaeta...

Enea, come Ulisse, vive avventure e soffre perdite durante il suo viaggio, basti pensare
che dalla leggenda della perdita del suo timoniere Palinuro, che cade dalla borda in preda al
sonno e raggiunge le rive del Cilento (Campania meridionale), dove viene assalito ed ucciso
dagli indigeni, che saranno puniti dagli dèi. Anche se, in questo caso, Capo Palinuro non deve
il suo nome alla narrazione di Virgilio, dal momento che il poeta chiamò Palinuro il personag-
gio, per il nome del promontorio che già si chiamava così per il tipo di gamberi (*palinuri*, ap-
punto) che vi si pescavano in abbondanza e di cui, pare che fosse ghiotto.

Gli esseri umani vogliamo trovare il mare ovunque, anche sulla luna. Le macchie della
luna, o più propriamente i crateri lunari, le abbiamo chiamate "mari", perché cerchiamo di
evadere, di vivere avventure, nuove vite e le cerchiamo, soprattutto, al di là del mare. E sulla
luna Astolfo ritroverà il senno di Orlando che, innamorato di Angelica e non corrisposto, era
impazzito (Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, XXXIV).

70

Tutta la sfera varcano del fuoco,
et indi vanno al regno de la luna.
Veggon per la più parte esser quel loco
come un acciar che non ha macchia alcuna;
e lo trovano uguale, o minor poco
di ciò ch'in questo globo si raguna,
in questo ultimo globo de la terra,
mettendo il mar che la circonda e serra.

71

Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia:
che quel paese appresso era sí grande,
il quale a un picciol tondo rassimiglia
a noi che lo miriam da queste bande;
e ch'aguzzar conviengli ambe le ciglia,
s'indi la terra e 'l mar ch'intorno spande,

discerner vuol; che non avendo luce,
l'imagin lor poco alta si conduce.
(Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, XXXIV)

Questa cretomazia non può ignorare l'importanza del *Mare Nostrum* nella produzione letteraria dei secoli successivi, specialmente quella neoclassica e risorgimentale, come possiamo vedere nei seguenti testi.

Nel 1803 Foscolo avrebbe ricordato il mare nel sonetto *A Zacinto*:

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar, da cui vergine nacque
Venere, e fea quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di Colui che l'acque
Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

Il mare è stato anche scenario di tanti poemi e poemetti risorgimentali, basti ricordare *La spigolatrice di Sapri* (Luigi Mercantini, 1858) che è testimone del disastro del moto mazziniano di Pisacane. La giovane contadina, osserva i rivoluzionari attraversare il golfo tirrenico con un vaporetto:

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti!
Me ne andava al mattino a spigolare
quando ho visto una barca in mezzo al mare:
era una barca che andava a vapore,
e alzava una bandiera tricolore.
[...]
Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro
un giovin camminava innanzi a loro.
Mi feci ardita, e, presol per la mano,
gli chiesi: "Dove vai, bel capitano?"
Guardommi, e mi rispose: "O mia sorella,
Vado a morir per la mia patria bella".
Io mi sentii tremare tutto il core,
né potei dirgli: "V'aiuti il Signore!"
[...]

O, ancora, *L'ultima ora di Venezia* di Arnaldo Fusinato (1849):

È fosco l'aere,
È l'onda muta!...

Ed io sul tacito
Veron seduto,
In solitaria
Malinconia,
Ti guardo, e lagrimo,
Venezia mia!

Sui rotti nugoli
Dell'Occidente
Il raggio perdesi
Del sol morente,
E mesto sibila,
Per l'aura bruna,
L'ultimo gemito
Della laguna.

Passa una gondola
Della città:
— Ehi! della gondola
Qual novità?
— Il morbo infuria...
Il pan ci manca...
Sul ponte sventola
Bandiera bianca! —
[...]

Passiamo, adesso, alle canzoni vere e proprie, se ne volessimo ricordare una su chi affronta un viaggio per mare, probabilmente penseremmo quasi tutti a *Mamma mia dammi cento lire*, che in realtà si chiama *La maledizione della madre*.

La canzone è diventata famosa nel periodo delle grandi migrazioni dall'Italia settentrionale all'America, a cavallo fra il XIX ed il XX secolo. Si tratta dell'adattamento del racconto tipo della ragazza che fugge per amore, disobbedendo alla madre, questa, come la madre di Cola lo maledice per trasformarlo in Pesce, così la madre della fiaba maledice la figlia che muore affogata durante il viaggio.

È una canzone che mi sembra particolarmente rilevante, dal momento che parla di migrazione, di (s)ventura e di mare, almeno nella sua più recente versione.

Offriamo qui la versione tradizionale in piemontese, con la sua traduzione in italiano ed il testo della canzone italiana, come lo conosciamo tutti, vedremo che sono praticamente identici.

Ballata tradizionale piemontese

Vedovela l'ha na fiétta,
bela biunda da maridé,
l'è passaje 'l re di Francia,
per sua spusa la va ciamé.
Sua mama da la finestra:
"La mia fiéta la veui pà dé".
Fratelino da su la porta:
"Mama mia, lassela andé".
Sua mama da la finestra:
"An drinta al mare t' pudesse nié".
Quand l'è stàita riva del mare,
povra fija, s' buta tremé.

Traduzione in italiano

La vedovella ha una figliola
bella bionda da maritare;
passa di lì il re di Francia
e va a chiederla in sposa.
Sua madre dalla finestra:
"Mia figlia non la voglio dare"
Fratellino dalla porta:
"Mamma mia, lasciatela andare".
Sua madre dalla finestra:
"Dentro il mare possa annegare".
Quando è stata sulla riva del mare
povera ragazza, si è messa a tremare.

Canzone diffusa

Mamma mia, dammi cento lire
Che in America voglio andar (io
voglio andar)
Cento lire io te le do
Ma in America no, no, no!
Mamma mia, dammi cento lire
Che in America voglio andar (io
voglio andar).
Cento lire le scarpette
Ma in America no, no, no!
Cento lire le scarpette
Ma in America no, no, no!

“Tente, tente, la mia spuseta,
a la sela dal me caval”.
“O per tene che mi na tena,
la mia mama l’ha sentenssià”.

La sentenssa d’ sua mama
l’ha da esse la verità,
bela biunda, povra fija,
an drinta al mare l’è negà.

“Marinai della marina,
la mia spusa vurì pescà?”
L’han cercà tre dì e tre neuit,
bela biunda l’han pì trovà.

“Tieniti tieniti, o mia sposina
alla sella del mio cavallo”.

“Per quanto possa tenermi
mia madre ha sentenziato”.

La sentenza di sua madre
ha da essere la verità:
bella bionda, povera ragazza,
dentro il mare è annegata.

“Marinai della marina,
volete pescare la mia sposa?”
L’hanno cercata tre giorni e tre notti
ma la bella bionda non l’han più
trovata.

I suoi fratelli alla finestra
Mamma mia, lassela andar! (lassela
andar)

Vai, vai pure o figlia ingrata,
Che qualcosa succederà!
Vai, vai pure o figlia ingrata,
Che qualcosa succederà!
Quando furono in mezzo al mare,
Il bastimento si sprofondò (si spro-
fondò).

Pescatore che peschi i pesci
La mia figlia vai tu a pescar?
Pescatore che peschi i pesci
La mia figlia vai tu a pescar?
Il mio sangue è rosso e fino
I pesci del mare lo beveran. (lo be-
veran)

La mia carne è bianca e pura
E la balena la mangerà.

La mia carne è bianca e pura
E la balena la mangerà.

Il consiglio della mia mamma
L’era tutta la verità, (la verità)
Mentre quello dei miei fratelli
Resta quello che m’ha ingannà!
Mentre quello dei miei fratelli
Resta quello che m’ha ingannà!

Abbiamo visto che Ulisse, obbligato dai capricci degli dèi, viaggia per dieci anni alla ricerca della propria patria e, pure, Enea, obbligato dalla guerra (la stessa che Ulisse ed i suoi avevano vinto), vaga alla ricerca di una nuova terra per sé e per i pochi che, come lui, sono sopravvissuti. Ecco, ciascuno di noi vaga, erra, viaggia, cammina alla ricerca di qualcosa.

I libri ci dicono che le migrazioni in epoca greca avevano lo scopo di inviare i giovani, qualora ve ne fossero “troppi”, a fondare, lontano dalla madrepatria, nuove città sul modello di quelle originali. Altri emigranti “obbligati” sono stati i soldati inviati a difendere i confini dell’Impero Romano, o le nobildonne e le contadine date in moglie per matrimoni di convenienza e, nel caso delle prime, il numeroso seguito che le accompagnava. Alcuni sociologi sostengono che le guerre siano uno dei motivi per limitare le forze giovani dei popoli, mi permetto di dubitarne. Almeno al giorno d’oggi, è chiaro che la politica e l’economia sono il motore dell’emigrazione.

Anche le migrazioni odierne sono di prima o di seconda classe: la prima è rappresentata da noi migranti che ci spostiamo dal primo mondo al primo mondo, le spalle coperte dai nostri genitori e da un certo bagaglio culturale, alla ricerca di qualche sogno; la seconda classe è quella di quanti cominciano un lungo viaggio verso l’ignoto, spesso spinti dai genitori che solo aspirano a porli in salvo. Non possiamo e non dobbiamo dimenticare che il mio Mediterraneo è oggi più che mai una fossa comune e non un infinito blu di speranza.

Le migrazioni causate dalla guerra trovano in Spagna, il Paese che mi ha adottata, la loro voce più chiara nell’opera di Antonio Machado y Ruiz (Siviglia, 1875 – Collioure, 1939) un autore intenso, la cui vita fu segnata da una serie di disgrazie personali che segnarono la sua opera (la morte del padre, quella della moglie Leonor, l’esilio e la morte in Francia). Era un

sostenitore della Repubblica e *Catedrático de Instituto*, lavorò a Soria, dove conobbe Leonor che sposò nel 1909. Dopo la morte della moglie (1912), viaggiò e lavorò in varie altre città spagnole, ma la Guerra Civile lo sorprese con sua madre a Madrid. Era un Repubblicano convinto, al contrario di Manuel, uno dei suoi fratelli, quindi, decise di partire per l'esilio con sua madre. Entrambi erano gravemente malati e morirono in Francia nel 1939 nell'arco di tre giorni. Le opere principali sono raccolte di poesie tra le quali le più famose sono *Soledades* e *Campos de Castilla*. Le sue idee politiche lo condannarono all'ostracismo durante il periodo franchista, una delle cui voci di spicco fu proprio il fratello Manuel, un poeta discreto ma convenzionale.

Nel 1969 il cantante Joan Manuel Serrat (1943) si ispira al poeta per comporre il disco *Dedicado a Antonio Machado, poeta*, recuperandone la memoria. Propongo l'ascolto di due delle canzoni, la prima, intitolata *Cantares*.

La scelta di un autore fino ad allora marginale e morto in esilio, da parte di un cantautore che ebbe vari scontri intellettuali con l'élite culturale di un Paese che si sforzava per modernizzarsi fu quasi uno *shock* per molti, ma diede una nuova vita alla voce di Machado.

Ecco, di seguito la canzone di Serrat, che contiene, in corsivo, i versi di Antonio Machado:

ibéricas y latinoamericanas

Todo pasa y todo queda,
Pero lo nuestro es pasar,
Pasar haciendo caminos,
Caminos sobre la mar,
Nunca perseguí la gloria
Ni dejar en la memoria
De los hombres mi canción
Yo amo los mundos sutiles
Ingrávidos y gentiles
Como pompas de jabón
Me gusta verlos pintarse
De sol y grana, volar
Bajo el cielo azul, temblar
Súbitamente y quebrarse
Nunca perseguí la gloria²
Caminante, son tus huellas
El camino y nada más
Caminante, no hay camino
Se hace camino al andar
Al andar se hace camino
Y al volver la vista atrás
Se ve la senda que nunca
Se ha de volver a pisar
Caminante no hay camino
Sino estelas en la mar³
Hace algún tiempo en ese lugar,
Donde hoy los bosques se visten de espinos,
Se oyó la voz de un poeta gritar:
"¡Caminante no hay camino
Se hace camino al andar,
Golpe a golpe, verso a verso!"
Murió el poeta lejos del hogar,
Le cubre el polvo de un país vecino.
Al alejarse, le vieron llorar:

² Antonio Machado, *Proverbios y Cantares* in *Campos de Castilla*, CXXXVI, I (1912)

³ *Ib.*, XXIX

"Caminante no hay camino,
 Se hace camino al andar.
 Golpe a golpe, verso a verso".
 Cuando el jilguero no puede cantar,
 Cuando el poeta es un peregrino,
 Cuando de nada nos sirve rezar,
 (Caminante no hay camino
 Se hace camino al andar)
 Golpe a golpe, verso a verso,
 Golpe a golpe, verso a verso,
 Golpe a golpe, verso a verso.

Qualche anno più tardi, nel 1971, Serrat compone quella che è stata scelta come la più bella canzone spagnola degli ultimi cinquant'anni: *Mediterráneo*. Una canzone d'amore per il mare capriccioso che, da sempre, lambisce le coste di "centinaia di Paesi" e che rappresenta appieno quel senso di comunità di cui parlavamo all'inizio di queste pagine:

Quizá porque mi niñez sigue jugando en tu playa,
 Y escondido tras las cañas duerme mi primer amor,
 Llevo tu luz y tu olor por donde quiera que vaya...
 Y amontonado en tu arena
 Guardo amor, juegos y penas, yo
 Que en la piel tengo el sabor amargo del llanto eterno
 Que han vertido en ti cien pueblos de Algeciras a Estambul
 Para que pintes de azul tus largas noches de invierno
 A fuerza de desventuras,
 Tu alma es profunda y oscura.
 Y a tus atardeceres rojos se acostumbraron mis ojos,
 Como el recodo al camino
 Soy cantor, soy embustero, me gusta el juego y el vino
 Tengo alma de marinero.
 ¿Qué le voy a hacer?, si yo
 Nací en el Mediterráneo
 Nací en el Mediterráneo
 Y te acercas y te vas después de besar mi aldea
 Jugando con la marea, te vas pensando en volver,
 Eres como una mujer perfumadita de brea,
 Que se añora y que se quiere
 Que se conoce y se teme, ¡ay!
 Si un día, para mi mal, viene a buscarme la parca
 Empujad al mar mi barca con un Levante otoñal
 Y dejad que el temporal desguace sus alas blancas
 Y a mí enterradme sin duelo
 Entre la playa y el cielo
 En la ladera de un monte más alto que el horizonte,
 Quiero tener buena vista.
 Mi cuerpo será camino, le daré verde a los pinos
 Y amarillo a la genista.
 Cerca del mar porque yo
 Nací en el Mediterráneo
 Nací en el Mediterráneo

La *censura franquista* era ancora viva ed attenta agli inizi degli anni Settanta, eppure qualche autore riesce ad aggirarla e si può cantare degli emigranti. I cantanti “del regime” dedicavano le proprie voci agli umili e buoni lavoratori spagnoli che partivano per tornare ricchi e più buoni ancora, avendo dimostrato al mondo la generosità e il valore della Spagna intera; è il caso di: Imperio Argentina, Concha Piquer, Antonio Molina, Juanito Valderrama. Un’immagine distorta che non ammetteva che gli spagnoli si vedessero costretti ad emigrare per sopravvivere, un’epoca *de gorgoritos y batas de cola*.

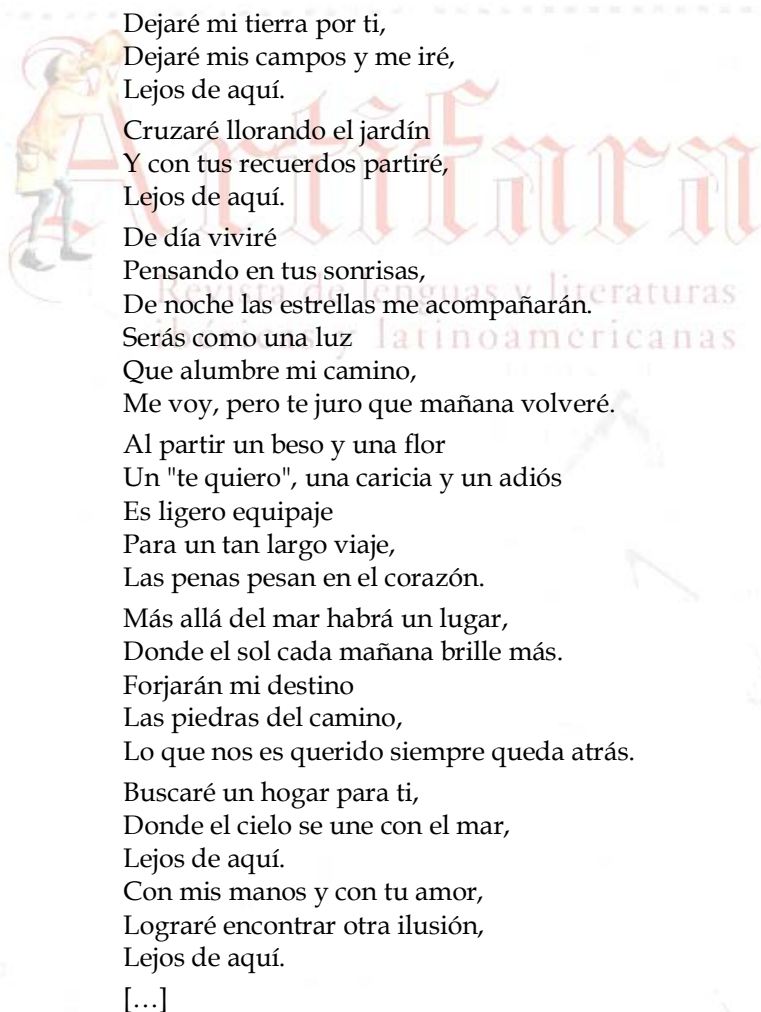
Una canzone che non dovrebbe mancare in una panoramica sul mare come scenario dell’amore è il bolero *Mirando al mar* (1949) di Jorge Sepúlveda (Luis Sancho Monleón, Valencia, 1917- Palma de Mallorca, 1983), con musica del Maestro Marino; d’altro canto, d’amore, di mare e di emigrazione canta Dalla nella sua *Caruso* (1986), composta da Lucio Dalla, dopo il suo soggiorno a Sorrento.

Qui il bolero di Sepúlveda:

Bajo el palio
De la luz crepuscular,
Cuando el cielo
Va perdiendo su color,
Quedo a solas
Con las olas espumosas
Que me mandan
Su rumor.
Ni un lejano barquichuelo
Que mirar,
Ni una blanca gaviota
Sobre el mar,
Yo tan solo recordando
La aventura que se fue.
La aventura
Que en sus brazos amorosos disfruté.
Bajo el palio sonrosado
De la luz crepuscular,
Mirando al mar,
Soñé que estabas
Junto a mí.
Mirando al mar,
Yo no sé qué sentí,
Que, acordándome de ti, lloré.
La dicha que perdí
Yo sé que ha de tornar
Y sé que ha de volver a mí,
Cuando yo esté
Mirando al mar.
Mirando al mar,
Soñé que estabas
Junto a mí.
Mirando al mar,
Yo no sé qué sentí,
Que, acordándome de ti, lloré.
La dicha que perdí
Yo sé que ha de tornar
Y sé que ha de volver a mí,

Cuando yo esté
Mirando al mar.

Anche la voce di Nino Bravo (Luis Manuel Ferri Llopis, Ayelo de Malferit, Valencia, 1944 – Madrid, 1973), tenore melodico, canta il mare e la ricerca di una vita nuova: *América* e in *Un beso y una flor* (1972). Quest'ultima canzone citata racconta di un uomo alla ricerca di una vita migliore per sé e per la persona che ama, obbligato ad abbandonare la campagna e che si prepara ad affrontare un viaggio in mare, talvolta il primo; un testo in cui è evidente la voglia di un futuro migliore, ma, anche, la speranza di un ritorno ai luoghi cari.



Dejaré mi tierra por ti,
Dejaré mis campos y me iré,
Lejos de aquí.
Cruzaré llorando el jardín
Y con tus recuerdos partiré,
Lejos de aquí.
De día viviré
Pensando en tus sonrisas,
De noche las estrellas me acompañarán.
Serás como una luz
Que alumbre mi camino,
Me voy, pero te juro que mañana volveré.
Al partir un beso y una flor
Un "te quiero", una caricia y un adiós
Es ligero equipaje
Para un tan largo viaje,
Las penas pesan en el corazón.
Más allá del mar habrá un lugar,
Donde el sol cada mañana brille más.
Forjarán mi destino
Las piedras del camino,
Lo que nos es querido siempre queda atrás.
Buscaré un hogar para ti,
Donde el cielo se une con el mar,
Lejos de aquí.
Con mis manos y con tu amor,
Lograré encontrar otra ilusión,
Lejos de aquí.
[...]

Un'altra canzone completamente mediterranea, leggera, puramente da godere è quella composta da Giulio Rapetti e Giuseppe Mango (LP *Come l'acqua*, 1992): *Mediterraneo*.

I grandi movimenti migratori dall'Europa pare che raggiungano una certa stasi, anche se aumenta la mobilità da un Paese all'altro, si abbassa l'età media dei viaggiatori, un aereo non è più "una cosa da ricchi", ma l'emigrazione continua ad esistere e, da quel che vediamo oggi, l'integrazione è spesso più difficile di prima. Pedro Guerra (1966) cantante canario (arcipelago che vede arrivare migliaia di rifugiati ogni anno, dalle coste dell'Africa) compone una canzone che, per pure questioni di *marketing*, la coppia Anna Belén e Víctor Manuel rende

famosa nel 1994. *Contamíname* è un inno alla mescolanza delle culture sorelle delle nostre e con le quali veniamo in contatto proprio attraverso il mare:



Cuéntame el cuento del árbol dátil
De los desiertos,
De las mezquitas de tus abuelos.
Dame los ritmos de las darbukas
Y los secretos
Que hay en los libros que yo no leo.
Contamíname, pero no con el humo que asfixia el aire
Ven, pero sí con tus ojos y con tus bailes;
Ven, pero no con la rabia y los malos sueños;
Ven, pero sí con los labios que anuncian besos.
Contamíname, mézclate conmigo
Que bajo mi rama tendrás abrigo.
Contamíname, mézclate conmigo
Que bajo mi rama tendrás abrigo.
Cuéntame el cuento de las cadenas que te trajeron,
De los tratados y los viajeros.
Dame los ritmos de los tambores
Y los voceros
Del barrio antiguo y del barrio nuevo.
Contamíname, pero no con el humo que asfixia el aire
Ven, pero sí con tus ojos y con tus bailes;
Ven, pero no con la rabia y los malos sueños;
Ven, pero sí con los labios que anuncian besos.
Contamíname, mézclate conmigo
Que bajo mi rama tendrás abrigo.
Contamíname, mézclate conmigo
Que bajo mi rama tendrás abrigo.
Cuéntame el cuento de los que nunca se descubrieron,
Del río verde y de los boleros
Dame los ritmos de los buzukis,
Los ojos negros,
La danza inquieta del hechicero
[...]

Questo viaggio per i versi più dispari delle culture che hanno segnato il mio percorso personale, pure se molto breve, ha voluto offrire uno scorcio sul mare come scenario di vita, non solo personale, ma collettiva, il popolo siciliano, cui appartengo, quello italiano, più in generale, e quello spagnolo, che mi ha conquistato, sono nati dalle mescolanze remote più diverse e c'è da esserne orgogliosi, per questo mi auguro che la nostra memoria non sia corta e che siamo capaci, sulle onde del mare e sue quelle delle poesie e della musica, che possiamo essere ospitali con quanti ripongono in noi la loro fiducia e le loro speranze.

Bibliografía

ARIOSTO, Ludovico (1969) *Orlando furioso*, Giuseppe Raniolo ed., Firenze, Le Monnier.

DE CAPRIO, Vincenzo y Stefano GIOVANARDI (1998) *I testi della letteratura italiana. L'Ottocento*, Milano, Einaudi.

MACHADO, Antonio (1982) *Campos de Castilla*, J.L. Cano ed., Madrid, Cátedra.

OMERO (1922) *L'Iliade d'Omero*, Vincenzo Monti trad., Roberto de Alfonso ed., Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese.

—— (1926) *L'Odissea*, Ettore Romagnoli trad., Bologna, Nicola Zanichelli.

—— (1928) *L'Odissea di Omero*, Ippolito Pindemonte trad., Giulio Reichenbach ed., Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese.

VIRGILIO, Publio Marone (1991) *Eneide*, Luca Canali trad., Milano, Mondadori.

